

EBOLA È UN NEMICO GLOBALE

ROBERTO TOSCANO

Se non fosse per l'atroce violenza jihadista del cosiddetto Stato Islamico, messa in scena con efficacia hollywoodiana e diffusa sulla rete, oggi a occupare le prime pagine dei giornali vi sarebbe molto probabilmente il ritorno dell'Ebola, la terrificante malattia epidemica che dopo il picco di diffusione nel Centro Africa degli Anni 70-80 è recentemente riemersa in Africa Occidentale.

Dell'Ebola spaventa in particolare quella che appare un'inarristabile avanzata che potrebbe estendersi a livello globale. Inoltre, anche se si stanno sperimentando nuovi farmaci, finora non si può dire che esista una sicura risposta farmacologica.

Nei Paesi colpiti si diffonde un panico che risulta devastante anche per la possibilità che l'epidemia riesca ad essere contenuta dalle autorità. Di fronte alla gravità della crisi, emerge in tutta la sua drammaticità la fragilità non solo dei locali sistemi sanitari, ma di governi che oscillano fra la latitanza e tentativi di controllo autoritario condotti con più incompetenza che rigore. È il caso di quarantene decretate su interi quartieri urbani che sono risultate impossibili da applicare e hanno prodotto disordini e violenze e del tentativo ancora più estremo che rivela la disperazione delle autorità: il coprifuoco ininterrotto di tre giorni decretato a Freetown, capitale della Sierra Leone. Intanto il panico degenera in episodi atroci, come il linciaggio, in Guinea, di sette persone che facevano parte di una delegazione mista governo/Ong recatasi in una zona colpita per svolgervi un'opera di coscientizzazione su come affrontare la malattia. Accusati - come gli «untori» di manzoniana memoria - di essere responsabili della diffusione dell'Ebola, sono stati trucidati da una folla ottenebrata dal terrore.

È altamente improbabile che

l'Ebola si diffonda al di fuori dell'Africa: non è accaduto trent'anni fa, e anche oggi, come allora, sono stati messi in atto controlli sanitari alle frontiere.

E allora? Siamo forse di fronte a paure esagerate, come sono in fin dei conti risultate in passato quelle suscitate a livello mondiale da mucca pazza, Sars, influenza aviaria?

Certo, il panico da noi non è giustificato, e sembra anzi un po' indecente se confrontiamo la nostra situazione con quella dei poveri abitanti dei Paesi africani realmente colpiti, dove è difficile prevedere quali saranno i tempi del ciclo della malattia, probabilmente destinata a entrare ancora una volta «in sonno» come era a lungo rimasta fino a poche settimane fa. Ma tra il panico e l'indifferenza, o la sottovalutazione di un pericolo reale, dovrebbe esserci l'opzione di una preoccupazione attiva, diretta soprattutto non solo a proteggerci, ma a intervenire in soccorso di chi è oggi realmente colpito.

Dovremmo renderci conto del fatto che la globalizzazione non significa soltanto un mercato finanziario mondiale, e nemmeno una rete di comunicazioni senza precedenti per diffusione e rapidità.

Anche le epidemie, così come le conseguenze del deteriorarsi dell'ambiente o la minaccia del terrorismo, sono parte della globalizzazione, e nessuno può immaginare di chiamarsi fuori, di proteggersi all'interno di un ormai irrealistico muro difensivo.

Non sono solo i Paesi in via di sviluppo - Paesi devastati da povertà, autoritarismo, inefficienza e corruzione - a non essere in grado di far fronte a queste colossali sfide, ma anche quelli più ricchi, più avanzati, meglio organizzati. Anche per loro le frontiere non costituiscono un riparo - fra l'altro nemmeno contro l'ingresso di stranieri non desiderati o pericolosi. Lo dimostrano gli Stati Uniti, il cui meccanismo di controllo dei confini non può certo essere accusato di «buonismo», ma che non sono riusciti a fermare milioni di immigranti illega-

li e nemmeno i diciannove terroristi che hanno realizzato l'11 settembre.

Se il mondo è davvero uno, e non solo nella retorica panglossiana dei cantori delle «magnifiche sorti e progressive» della globalizzazione, allora deve essere una anche la nostra responsabilità per quello che accade anche lontano dai nostri confini. Qui etica e calcolo utilitaristico coincidono, e dovrebbe essere ormai chiaro che anche chi non sente il dovere morale della solidarietà farebbe bene, nel suo proprio interesse, a non pensare di farla franca lavandosi le mani delle disgrazie altrui, delle disgrazie lontane. E farebbe anche bene a rendersi conto che nei confronti di minacce come le epidemie e il deterioro ambientale l'unica vera difesa è l'attacco.

Credo che vada letto proprio in questo modo il fatto che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite abbia definito l'Ebola «una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali». Non solo perché rischia di destabilizzare ulteriormente un'area del mondo già endemicamente destabilizzata da un nodo di problemi sia politici sia economici, ma anche perché una sua diffusione minaccerebbe scambi commerciali e trasporti internazionali, inasprendo rivalità e contrasti.

Chi ha occasione di soffermarsi sull'origine dei conflitti non tarda a rendersi conto che dietro gli scontri ideologici, le guerre di religione, i disegni egemonici, esiste un substrato (fatto di squilibri demografici, crisi alimentari, devastazioni ambientali, disastri naturali, impoverimento di risorse, e anche fenomeni come le epidemie) che viene poi mobilitato e «razionalizzato» da dirigenti politici e ideologi di regime in un'ottica di potere e violenza organizzata.

Non è solo il jihadismo a minacciare la pace mondiale. Inviando tremila soldati americani sul «fronte» dell'Ebola Obama sembra chiaramente rendersene conto. I soldati serviranno a mantenere l'ordine pubblico, ma serviranno soprattutto medici e infermieri - come i 165 che sta inviando Cuba, che risulta così schierata, contro un pericoloso nemico comune, a fianco del suo storico avversario.